POSTFAZIONE
Il cibo e la ricerca della felicità
di
Luca Scarlini

Mai come oggi i palinsesti televisivi occidentali sono pieni, pienissimi, come i siti Internet, di ricette, consigli, proposte di diete, che rimbalzano poi puntualmente sugli scaffali delle librerie, nel proliferare di un sempre più capillare, perfino ossessivo, discorso gastronomico. Nei periodi di crisi come quello che stiamo attraversando, quando la guerra è sempre sullo sfondo e la povertà alla soglia di casa, mangiare diventa (ovviamente per chi può permetterselo) un atto di rifugio basilare, primario, in un tempo che però sempre più problematizza l'approccio al nutrimento, lo segna sovente di aspre disfunzionalità, di scelte altrettanto drastiche di assunzione eccessiva o di rifiuto categorico. Per parafrasare la sublime operetta leopardiana, la morte, quindi, oggi non va più di pari passo solo con la moda, ma anche con la dispensa e con i suoi numerosi misteri. Eppure il tema, per quanto onnipresente, non si lascia certo schiacciare dalla banalità mediatica, non tollera di essere ridotto semplicemente a diversivo scimunito e può diventare urticante, crudele, rivelatorio come La grande bouffe *ferreriana ha spiegato una volta per tutte.* La ricetta perfetta *di Torgny Lindgren, aggiunge, nello stile pungente e costruito per divagazioni tipico dell'autore svedese, una serie di notazioni acute, dialogando da vicino su un terreno analogo con due attuali esiti rilevanti della cinematografia del suo paese. Infatti, nel dolceamaro* Kitchen Stories *di Bent Hamer (2003),*

paradossale narrazione di una folle ricerca sociologica sull'alimentazione dei single svolta da un istituto di statistiche negli anni Cinquanta, l'atto stesso dell'alimentarsi diviene un vero e proprio campo di battaglia, perché un rustico signore di mezza età rifiuta l'ispezione del suo esaminatore, cucinando di nascosto nella propria stanza e rivendicando così la necessità assoluta della privacy *nel compimento di questo rito quotidiano, che non è mai azione ovvia, per quanto essa si manifesti in modo irriflesso. La commedia scatenata di Josep Fares*, Kops *(2003), ricicla invece come pizzaioli un gruppo di scombinati poliziotti di provincia, licenziati perché nel loro paese c'è assoluta carenza di crimine, proponendo un possibile e paradossale esempio di ordine, che passa più per le papille gustative che non per i regolamenti. Nelle opere dello scrittore svedese spesso i personaggi sono messi alla prova da un destino irriverente, che pure agisce sempre nel modo più preciso e perfetto per far maturare vocazioni e caratteri. Ad esempio nel racconto* Il pappagallo di Mahler*, un uccello ripetitivo diviene l'incarnazione dell'epifania della creazione estetica; il suo verso di cinque note, reiterato ossessivamente, è la cellula prima dell'idea di uno dei grandi lavori del compositore boemo:* Das Lied von der Erde, *destinato a concretizzarsi per tramite di una catena di incontri e "occasioni" che sempre riportano all'improbabile pennuto. Le coincidenze apparenti fanno in realtà parte, ovviamente, di un'indagine rigorosa sulla conoscenza, come nell'epopea tra quadri e canzoni di* Per amore della verità*, in cui il capolavoro sconosciuto del celebre (e geniale) pittore surrealista Nils Dardel diventa motore di un'indagine sulla realtà e sulle sue numerose maschere, di cui è emblema una diva rock che continuamente ridefinisce e reinventa la propria apparenza, celandosi dietro infinite identità prese a prestito, per cercare di smarrire la propria. I due protagonisti di questo intreccio di destini sono invece accomunati dalla ricerca*

di un loro personale per quanto improbabile sacro Graal: la pölsa*, una galantina di carni e interiora cucinata in stregoneschi calderoni per tempi lunghissimi, con segrete preparazioni che ogni massaia custodisce gelosamente (e che mutano, peraltro, di villaggio in villaggio) e che diviene immediatamente un simbolo elusivo di benessere e felicità. Siamo infatti in una Svezia che si risveglia faticosamente dalla Seconda Guerra Mondiale, in una regione rurale piena di acquitrini in cui la tubercolosi è la realtà quotidiana e gli svaghi sono limitatissimi. Robert Maser cela nella sua eccentrica presenza ad Avabäck come inverosimile mercante di stoffe, l'identità scottante di un criminale nazista, Martin Bormann, sfuggito all'ultimo momento alla cattura, anche perché aveva avuto anni prima l'idea di imparare lo svedese, prevedendo che in seguito avrebbe dovuto far perdere le proprie tracce. Lars Högstrom, che ha vissuto per quasi tutta la vita in sanatorio, si trova infine perfettamente refrattario alla malattia e per questo viene inviato nel paese dove tutti i bambini o quasi sono malati. Sotto gli occhi amorosi di Eva, affittacamere e poi compagna del docente, nonché musa della ricerca* pölsesca *e tra le continue provocazioni di Bertil, folletto e spirito radicalmente contestatario, che interviene spesso pesantemente nella vicenda, i due intrecciano un'amicizia basata sulla comune passione per la musica. Eseguono insieme dei concerti, prediligendo soprattutto il repertorio romantico tedesco; in specie nel* Lied*, nella misura dello strazio e della nostalgia per una felicità irraggiungibile, trovano la possibilità di esprimere un'affinità, che diviene via via sempre più profonda. La loro ricerca di comunicazione, si trasforma quindi in breve in una* quête*, di cui decidono di farsi crociati: quella per trovare "la ricetta perfetta" del cibo che preferiscono e che credono che, unico, possa dare un senso alla vita in quel preciso momento. Per questo prendono una motocicletta e si mettono sulle strade sconnesse*

di una provincia fuori dal tempo, in cui non è difficile riconoscere anche alcuni tratti della regione in cui lo scrittore abita. I loro incontri scandiscono il ritmo di un'estate e l'itinerario iniziatico li farà sempre più immergere nei domini della tubercolosi e, ovviamente, quando i due credono di aver raggiunto l'obiettivo, trovando quello che per loro è il "balsamo", secondo la lontana origine etimologica del nome, per alleviare la pesantezza della vita, giungerà invece la morte, nelle forme consuete, eppure non per questo meno imprevedibili, di un paradosso oltraggioso. Lindgren utilizza spesso nei suoi romanzi un narratore che mette in cornice (come alla lettera fa Theodor Marklund in Per amore della verità, *maniaco dell'osservazione degli altri, che esercita il mestiere di corniciaio), introduce, commenta e decostruisce: anche qui il testimone è come sempre esplicitamente inaffidabile e manipolatorio e sabota dall'interno il dispositivo narrativo. Si tratta infatti di un malizioso (e incantevole) anziano cronista di centosette anni, che continua, tra l'irritazione crescente dei responsabili dell'ospizio in cui vive, che cercano inopinatamente di vendere le sue opere a una casa editrice della capitale, a riempire ossessivamente pagine su pagine, raccontando storie mai accadute, proprio come faceva sulle pagine di un quotidiano locale. Il libro si apre non a caso con la sua lettera di licenziamento, motivata dall'accusa di aver riempito per molti anni di bugie le pagine del giornale, e a questo capriccioso provocatore è affidato il* fil rouge *di una narrazione micidialmente precisa e che allo stesso tempo diventa spesso parodia del meccanismo di antichi racconti di conquista e ricerca. Secondo una sua felice espressione, che riassume il significato profondo del libro, "l'unica memoria possibile è la fantasia" e quindi Avabäck, con i suoi riti immutabili, la sua lentezza, le sue ossessioni ripetitive, i suoi personaggi da commedia, bloccati in un tipo riconoscibile, diventa il palcoscenico ideale per un gran*

numero d'illusionismo: cercare di bloccare il fluire incessante della vita in un gesto d'esorcismo, individuando un amuleto che conservi in sé le esperienze di felicità, atto impossibile che si ritorce infine contro chiunque lo tenti.